

**LVI. I COSIDDETTI “PADRI APOSTOLICI” O “PRE-APOLOGETI” ED I COSIDDETTI
“PADRI DELLA CHIESA” O “APOLOGETI” CHE HANNO ELABORATO,
FALSIFICANDOLI, I DATI STORICI DELLA TRADIZIONE ORALE INERENTE
L’ORIGINARIO “MOVIMENTO CRISTIANO”.**

Le insopportabili denigrazioni continuamente effettuate da parte dei giudei e dei pagani nei confronti degli iniziati al “*movimento cristiano*”, in quanto tale movimento era visto come una malefica organizzazione settaria di tipo superstizioso, per reazione scatenarono il fiorire di tutta una serie di “ἀπολογία” (italianizzato “*apologie*”) (letteralmente “*da orazioni*” ed in senso traslato “*discorsi in difesa*”) da parte dei primi eminenti dotti del cristianesimo, incentivate dal potere politico dominante, allorché tale potere prese coscienza che l’ideologia della nuova setta — inizialmente perseguitata, soprattutto per il fatto che il rifiuto da parte dei suoi adepti di ogni altra divinità, oltre la loro, era considerato come un attacco sovversivo alla sovranità imperiale — in realtà, essendosi ormai trasformata in “*cattolicesimo*” (1), risultava di grande utilità all’organizzazione governativa imperialistico-teocratica (2) fondalmente capitalistica. Il maggior numero delle “*apologie*” (ben undici tra le più celebri) furono stilate nel corso del II sec. d. C. durante l’impero (117-138 d. C.) di Publio Elio Adriano (76-138 d. C.), l’impero (138-161 d. C.) di Tito Aurelio Fulvo Antonino Pio (86-161 d. C.) e l’impero (161-180 d. C.) di Marco Aurelio Antonino (121-180 d. C.) ed, in seguito, ne sono state scritte numerose altre fino a tutto l’VIII sec. d. C. Gli “*Apologeti*”, detti anche “*Padri della Chiesa*”, furono preceduti dai “*Padri Apostolici*”. Sono stati così denominati quegli scrittori cristiani antesignani (quindi “*pre-Apologeti*”), i quali, realmente o presumibilmente, hanno avuto dirette relazioni con gli Apostoli (3). Cateleerius (1672) (4), a cui si deve la denominazione di “*Padri Apostolici*”, ne menziona cinque: Barnaba († 63 d. C.) (5), Clemente di Roma (30-100 d. C.) (6), Ignazio di Antiochia (35-107 d. C.) (7), Papiia di Gerapoli (63-134 d. C.) (8), Policarpo di Smirne (69-157 d. C.) (7) ed Erma (II sec. d. C.) (10). Fra i più eminenti “*Apologeti*” si annoverano i seguenti “*Padri della Chiesa*”: Aristide di Atene (II sec. d. C.) (11), Quadrato (II sec. d. C.) (12), Giustino (100-165 d. C.) (13), Taziano l’Assiro (120-176 d. C.) (14), Atenagora di Atene (II sec. d. C.) (15), Teofilo di Antiochia (II sec. d. C.) (16), Egesippo (130-182 d. C.) (17), Ireneo di Lione (130-203 d. C.) (18), Melitone di Sardi (II-III sec. d. C.) (19), Tito Flavio Clemente Alessandrino (150-214 d. C.) (20), Quinto Settimio Florente Tertulliano (156-228 d. C.) (21), Origene di Alessandria (185-254 d. C.) (22), Marco Minucio Felice (II-III sec. d. C.) (23), Ippolito Romano (170-245 d. C.) (24), Novaziano († 257 d. C.) (25), Sesto Giulio Africano (183-257 d.C.) (26), Dionigi di Alessandria detto il Grande (190-263 d. C.) (27), Tascio Cecilio Cipriano di Cartagine (210-258) (28), Arnobio di Sicca (245-327 d. C.) (29), Eusebio di Cesarea (265-339 d. C.) (30), Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio (250-352 d. C.) (31), Ilario di Poitiers (315-366 d. C.) (32), Atanasio di Alessandria (295-373 d. C.) (33), Efrem Siro († 373 d. C.) (34), Basilio di Cesarea (Cappadocia) detto il Grande (330-379 d. C.) (35), Gregorio di Nissa (332-385 d. C.) (36), Gregorio di Nazianzo (329-390 d. C.) (37), Ambrogio di Milano (333-397 d. C.) (38), Giulio Firmico Materno (IV sec. d. C.) (39), Paolo Orosio (IV sec. d. C.) (40), Epifanio di Salamina (315-403 d. C.) (41), Giovanni Crisostomo (345-407 d. C.) (42), Rufino di Aquilea (345-411 d. C.) (43), Clemente Aurelio Prudenzio (348-415 d. C.) (44), Gerolamo (347-420 d. C.) (45), Sulpicio Severo (363-420 d. C.) (46), Agostino Aurelio di Tagaste (354-430 d. C.) (47), Giovanni Cassiano (359-434) (48), Cirillo di Alessandria (370-444 d. C.) (49), Eutiche di Costantinopoli (377-452 d. C.) (50), Nestorio Patriarca di Costantinopoli (381-450 d. C.) (51); Teodoreto di Ciro (392-459) (52), Fulgenzio di Ruspe (464-533) (53), Magno Aurelio Cassiodoro (480-574) (54), Gregorio Magno (539-604 d. C.) (55), Isidoro di Siviglia (558-636 d. C.) (56), Massimo di Crisopoli (579-662) (57), Giovanni Damasceno (674-749) (58), ecc.. Ma, solo alcuni di questi numerosi scrittori cristiani forniscono dei rilievi storici di un certo interesse riguardo la persona di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe). Mentre, la maggior parte di essi si sono adoperati ad elaborare una teologia finalizzata a sistematizzare razionalmente come fatto reale la fandonia dell’incarnazione

divina a scopo redentivo, dando l'avvio, come sottolinea Gentile (1969), alla «...più funesta e longeva aberrazione mentale che la storia umana abbia mai visto...» (59).

NOTE

(1) Cfr la nota 7 dell'Art. XLVIII.

(2) Infatti, tutte le azioni attribuite dagli evangelisti al costruito personaggio *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe), sono chiaramente finalizzate a rinforzare l' "imperialismo teocratico", tanto che Calcioli (2001 con mirabile efficacia non esita ad affermare quanto segue: «...Tutti imbrogli finalizzati al raggiungimento di quell'imperialismo teocratico che era intrinseco nel suo monoteismo, tutte chiacchiere per abbindolare coloro che sono resi creduli dall'ignoranza, tutte dimostrazioni per truffare i miserabili, gli emarginati e tutti quei falliti che sono portati a cercare in cielo ciò che non riescono ad ottenere sulla terra. [...]. Promettendo una ricompensa dopo la morte a coloro che avrebbero sopportato con rassegnazione le ingiustizie ricevute su questa terra, minacciando i ricchi di escluderli nel paradiso [...], cos'altro aveva fatto se non sostenere l'ipocrisia di un falso socialismo che, procrastinando la giustizia dopo la morte, avrebbe lasciato le cose esattamente come stavano [...]. D'altronde quale altra morale poteva predicare lui che stava per diventare un re se non quella che conviene agli imperialismi? Come sarebbe potuto pervenire alla teocrazia dal dominio universale sostenuta dalla sua Bibbia se avesse predicato veramente un'ideologia che esclude l'alienazione intellettuale dei popoli, quell'alienazione di cui le religioni hanno bisogno perché si debba credere senza comprendere?...» (cfr. Cascioli L.: «*La favola di Cristo*», Viterbo, 2001).

(3) Gli scritti dei "Padri Apostolici" per contenuto e forma sono affini all'"*Epistole*" neotestamentarie ma, rispetto alla funzione parenetica (ammonitorio-esortativa) e "de propaganda fide", vi predomina l'aspetto esegetico (interpretativo). Gli autori cercano con semplici espressioni di chiarire ai neocredenti l'importanza della salvezza apportata da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe), la necessaria imposizione di ubbidienza ai superiori ecclesiastici, gli avvertimenti riguardo i pericoli delle eresie e degli scismi, ecc. Tali scritti sono di straordinario interesse per la comprensione del pensiero del cristianesimo primitivo e costituiscono la più antica testimonianza della tradizione religiosa cristiana.

(4) Cfr. Cotelierus F.: «*Patres aevi apostolici*», Paris, 1672.

(5) Il relativo scritto consiste in un'"*Epistola*" attribuita a *Barnaba* († 63 d. C.), il compagno di *Schaöul* (Paolo di Tarso) (5-70 d. C.), presumibilmente composta a suo nome tra il 70 ed il 170 d. C. (con molta probabilità tra il 96 ed il 98 d. C.) e che non ha nulla in comune né con il «*Vangelo di Barnaba*», andato completamente perduto e nominato nell'elenco del *Decretum Gelasianum*, né con l'omonimo «*Vangelo di Barnaba*» composto nella seconda metà del XVI secolo (cfr. il par.5). Tale "Epistola" asserisce che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) è "ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ" ("il figlio di dio") – cioè il figlio del "Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = θεός = *deus* = *dio*)" –, è preesistente al creato ed è partecipe alle decisioni del padre celeste, carnalmente è venuto come discendente di Davide per rendersi accessibile all'umanità e riscattare i peccati d'Israele. Pertanto, ha sacrificato il suo corpo sulla croce ottenendo la remissione dei peccati e la rinascita degli eredi delle antiche promesse.

(6) Clemente di Roma (30-100 d. C.), indicato come "συνεργῶν μου" ("collaboratore mio") da *Schaöul* (Paolo di Tarso) (5-70 d. C.) (*Filippesi* IV, 3), fu il quarto Papa (88-97 d. C.). Di lui sono in lingua originale greca sono pervenute soltanto due "Epistole" indirizzate ai Corinti. Ma, la seconda, al pari delle cosiddette "Pseudoclementine" e di altri scritti genericamente denominati "Clementini", composti nel III secolo, non si possono attribuire a Clemente di Roma (30-100 d. C.). Comunque, dall'unica "Epistola" autentica si legge che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) è stato inviato dal Padre [il "Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-noi (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = θεός = *deus* = *dio*)] per la salvezza dell'umanità: «...τὸ αἷμα αὐτοῦ ἔδωκεν ὑπὲρ ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς ὁ κύριος ἡμῶν ἐν θελήματι θεοῦ. καὶ τὴν σάρκα ὑπὲρ τῆς σαρκὸς ἡμῶν καὶ τὴν ψυχὴν ὑπὲρ τῶν ψυχῶν ἡμῶν...» («... il sangue suo diede per noi Gesù Cristo il padrone nostro per volontà di dio [il "Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = θεός = *deus* = *dio*)]», e la carne per la nostra carne e l'anima per la nostra anima...». Mentre della sua opera fondamentale intitolata «'Ανάγνωσις» («*Riconoscimento*»), ne è pervenuta solo una traduzione latina («*Recognitio*») effettuata da Rufino di Aquileia (345-411 d. C.) e stampata per la prima volta da Tauchnitz a Lipsia nel 1838.

(7) Scritte con sicurezza da Ignazio di Antiochia (35-107 d. C.) si conoscono sette "Epistole" (indirizzate rispettivamente alle comunità protocristiane di Efeso, Magnesia, Tralle, Roma, Filadelfia e Smirne ed a Policarpo vescovo di Smirne). In esse si legge che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) – pensiero, verbo ed eterno figlio unico di Dio [il "Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = θεός = *deus* = *dio*)] – è Dio egli stesso ("...θεὸς ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς...") (agli *Efesini* XVIII, 2), fattosi visibile all'umanità incarnandosi come "figlio dell'uomo" e fattosi perseguitare e crocifiggere per la redenzione. Inoltre, vi si leggono espressioni chiaramente antisemitiche come "nella religione ebraica vi sono falsi insegnamenti, perfidie, vecchie ed inutili dicerie, orribili artifici, ecc." (ai *Filadelfensi* VI, 1 e seg.; ai *Magnesiensi* VIII, 1 e seg.; ecc.) (cfr. Weijenborg K.: «*Les lettres d'Ignace d'Antioche. Étude critique littéraire et de la théologie*», Lei, 1969).

(8) Di Papia (63-134 d. C.), vescovo di Gerapoli (in Frigia), si ricorda la sua massima opera in cinque libri intitolata «Εξήγησις τῶν λόγων τοῦ κυρίου» («*Esposizione dei detti del padrone*»), andata perduta, della quale se ne conosce un frammento (cfr. la nota 5 del par. 2) riportato da Eusebio di Cesarea (265-339 d. C.) nella «Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία» («*Storia ecclesiastica*») (III, 39).

(9) Di Policarpo di Smirne (69-157 d. C.) è pervenuta soltanto un'«*Epistola*» indirizzata ai Filippesi con la quale dà degli ammonimenti contro i doceti [credenti che il corpo di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) fosse un fantasma] ed esorta all'obbedienza verso i sacerdoti ed i diaconi.

(10) L'unica opera di Erma (II sec. d. C.) che si conosce è il «*Pastore*». Tale opera, ricostituita attraverso le citazioni di antichi autori, attraverso un'antica versione latina ed attraverso delle parti contenute in due manoscritti greci. Uno, rinvenuto nel convento di Athos, completamente mancante dell'ultima parte, e l'altro, contenuto nel *Codex Sinaiticus*, che ne contiene soltanto la prima e la terza parte. Comunque, in tale opera non è mai direttamente menzionato *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), ma vi si apprende che il “*Figlio di Dio*” è lo “*Spirito Santo*” che si è fatto carne: «...ὁ δὲ υἱὸς πνεῦμα ἁγίου ἐστίν [...] τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον τὸ προόν, τὸ κτίσαν πάσαν τὴν κτίσιν, κατώκισενὸ θεὸς σάρκα, ἣν ἠβούλετο...» («...il figlio è lo spirito santo [...] lo spirito il santo il persistente, che credò ogni creatura, dio [il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεὸς* = *deus* = *dio*)] lo fece abitare nella carne, che aveva designato...») (*Pastore* LVIII, 2 e LIX, 5).

(11) Aristide di Atene (II sec. d. C.) ha scritto la prima «*Apologia del cristianesimo*», che presentò all'imperatore Tito Aurelio Fulvo Antonino Pio (86-161 d. C.) nel 126 d. C., in cui si esalta la purezza morale dei cristiani (cfr. il testo greco e quello sirico, scoperto nel 1889 da Harri Rendel in un manoscritto del convento di S. Caterina sul Sinai, ambedue pubblicati da Robinson F. in «*Texts and Studies*», Cambridge, 1891).

(12) Quadrato (II sec. d. C.) ha scritto un'«*Apologia del cristianesimo*» della quale si è conservato soltanto un frammento, riportato da Eusebio di Cesarea (265-339 d. C.) nella sua «*Storia ecclesiastica*» (IV, 3), in cui sono accennati i miracoli operati da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe).

(13) Delle otto opere di Giustino (100-165 d. C.) citate da Eusebio di Cesarea (265-339 d. C.) ne sono pervenute soltanto tre in un unico manoscritto (Codice parigino n. 540): due «*Apologie*», in cui si evidenziano le analogie del cristianesimo col mitraismo e si cerca di discolpare i cristiani dalle accuse mosse loro dai pagani, ed il «*Dialogo con Trifone*» (incompleto), in cui si asserisce che il sangue di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) non è umano, ma divino [!], e si cerca di dimostrare l'incompletezza della religione giudaica perché non riconosce in *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) il Messia preannunciato dalle profezie veterotestamentarie. Egli fu un accanito antisemita, tanto da emettere violente invettive contro il popolo ebraico che riteneva depravato, corrotto, immorale, peccaminoso, idolatra, discendente da prostitute, ecc. (cfr. Opera omnia in Otto J.C.Th.: «*Iustini philosophi et martyris quae feruntur omnia*», Jenae, 1876-79). Negli scritti di Giustino (100-165 d. C.), come evidenzia Andresen (1952-53), si rileva una netta influenza della filosofia platonica (cfr. Andresen C.: «*Justin und der mittlere Platonismus*», Zeitschr. für die neutestamentl. Wissensch., 46, 167, 1952-53).

(14) Delle numerose opere di Taziano l'Assiro (120-176 d. C.) l'unica pervenuta completa è il «Πρὸς Ἕλληνας» («*Ai Greci*») consistente in una apologia composta per giustificare la sua conversione al cristianesimo (cfr. Galliccioli G.: «*Orazione ai Greci di Taziano*», Venezia, 1800) in cui, tra l'altro, si legge che i pagani mangiavano i cristiani per impedire che potessero resuscitare! Tra le sue opere, andate completamente perdute, è l'unificazione dei quattro vangeli canonici sotto la denominazione «*Διατεσσάρων*» («*Attraverso [i] quattro [vangeli]*»).

(15) Di Atenagora di Atene (II sec. d. C.) sono pervenute due opere: la «Πρεσβεία περὶ Χριστιανῶν» («*Supplica pro Cristiani*»), in cui confuta le tre accuse che si facevano ai cristiani (l'ateismo [!], i banchetti con carne umana e gli accoppiamenti incestuosi), e la «Περὶ ἀνάστασεως» («*Circa la resurrezione dei morti*»), in cui cerca di dimostrare la possibilità della resurrezione per effetto della onnipotenza di Dio [il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nai (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεὸς* = *deus* = *dio*)] poiché l'anima non potrebbe giungere senza il corpo alla sua destinazione finale, quindi anche il corpo ha la retribuzione nell'altra vita (cfr. Stefano E.: «*Athenagorae Legatio pro Christianis et Resurrectio mortuorum*», Venezia 1557).

(16) Dei molti scritti di Teofilo di Antiochia (II sec. d. C.) sono pervenuti solo i tre libri dell'opera intitolata «Πρὸς Ἀὐτόλυκον» («*Ad Autolico*»), scritta in risposta al suo amico Autolico che lo aveva schernito sulla credulità al Dio invisibile dei cristiani. In tale opera vi si riscontra per la prima volta la parola “*τριάς*” (“*Trinità*”) applicata alla divinità e vi si indicano le tre persone divine rispettivamente con i nomi “*Dio*”, “*Logos*” e “*Sapienza*” (cfr. Priletsky W.: «*Acta et scripta sancti Theophili antiocheni et Marci Minutii Felicis*», Vienna, 1764).

(17) Egesippo (130-182 d. C.) scrisse un'opera in cinque libri denominata «*Υπομνήματα*» («*Rimembranze*») della quale sono rimasti solo alcuni frammenti per la maggior parte conservati da Eusebio di Cesarea (265-339 d. C.). Trattasi di uno scritto polemico contro gli gnostici, nel quale sono inserite molte notizie di notevole interesse storico come quella della fratellanza carnale di *Yaakob Bar-Yosef* [Giacobbe Figlio di Giuseppe = Giacomo il piccolo (=minuto)] e *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) e delle due sorelle di cui fornisce i nomi.

(18) Dei numerosi scritti composti in greco da Ireneo di Lione (130-203 d. C.) (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie grecque*», Paris, 1857-1866) al completo sono rimaste la traduzione armena del trattato «*Dimostrazione della predicazione apostolica*» e la traduzione latina dell'opera maggiore, in cinque libri, «*Esposizione e confutazione delle menzogne della gnosi*» sotto il titolo «*Adversus haereses*» («*Contro le eresie*») della versione latina. Nel primo libro è sintetizzata la storia dello gnosticismo — da *Simon Mago* (I sec. d. C.) (cfr. *Atti degli Apostoli* VIII, da 9 a 24) in poi — ed è descritto il sistema gnostico valentiniano in contrapposizione alla dottrina cristiana, nei restanti libri è esposta la confutazione

antignostica. Inoltre, in tale opera è sostenuto che la nascita di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) è avvenuta nel quarantunesimo anno dall’inizio dell’impero di Augusto [Gaio Giulio Cesare Ottaviano (63 a. C. - 14 d. C.)], il quale salì al potere nell’anno della morte di Giulio Cesare (44 a. C.) — cioè, nel 3 a. C. —, che il medesimo è vissuto circa cinquanta anni e che «...non è nato da una vergine [...] ma fu, invece, figlio di Giuseppe e Maria, proprio come tutti gli altri uomini, superiore agli altri nella giustizia e nella sapienza, soltanto dopo il battesimo discese sopra di lui [...] il Cristo [l’Unto] in figura di colomba...» (*Adversus haereses* I, 26).

(19) Dei numerosi scritti di Melitone di Sardi (II-III sec. d. C.) citati da Eusebio di Cesarea (265-339 d. C.) nella «*Storia ecclesiastica*» [«Περὶ τοῦ Πάσχα» («*Circa la Pasqua*)], «Περὶ πολιτείας καὶ προφητῶν» («*Circa la cittadinanza ed i profeti*)], «Περὶ ἐκκλησίας» («*Circa la Chiesa*)], «Περὶ κυριακῆς» («*Circa la Domenica*)], «Περὶ φύσεως ἀνθρώπου» («*Circa la natura degli uomini*)], «Περὶ Πλάσεως» («*Circa la creazione*)], «Περὶ ὑπακοῆς πίστεως αἰσθητηρίων» («*Circa l’obbedienza alla fede dei sensi*)], «Περὶ ψυχῆς καὶ σώματος καὶ νοῦς» («*Circa l’anima ed il corpo e la mente*)], «Περὶ λουτροῦ» («*Circa il lavacro*)], «Περὶ ἀληθείας» («*Circa la Verità*)], «Περὶ κτίσεως καὶ γενέσεως Χριστοῦ» («*Circa la creazione e la generazione del Cristo*)], «Περὶ Προφητείας» («*Circa i profeti*)], «Περὶ φιλοξενίας» («*Circa l’ospitalità*)], «Ἡ κλεῖς» («*La chiave*)], «Περὶ τοῦ διαβόλου καὶ τῆς ἀποκαλύψεως Ἰωάννου» («*Il diavolo e l’apocalisse di Giovanni*)], «Περὶ ἐνσώματου Θεοῦ» («*Circa l’insomatizzazione di Dio*)], «Περὶ σαρκώσεως Χριστοῦ» («*Circa l’incarnazione del Cristo*)], «Λόγος εἰ τὸ πάθος» («*Il verbo nella sofferenza*») è pervenuto soltanto il testo completo relativo al «Περὶ τοῦ Πάσχα» («*Circa la Pasqua*)» la cui copia dell’originale è stata scoperta in un papiro del IV sec. d. C. nel 1940 ed un’altra copia frammentaria è stata scoperta in un papiro del III sec. d. C. nel 1960 (cfr. Perler O.: «*L’Évangile de Pierre et Melitone de Sardes*», Paris, 1964; Cantalamessa R.: «*I più antichi testi pasquali della chiesa*», Roma, 1972; ecc.). Inoltre, a Melitone di Sardi (II-III sec. d. C.) è stata impropriamente attribuita (quindi, *Pseudo-Melitone*) la versione siriana dello scritto apocrifo «*Ciclo della dormizione [morte] di Maria*» (cfr. il par. 5).

(20) Dei numerosi scritti di Tito Flavio Clemente Alessandrino (150-214 d. C.), oltre alcune lettere, sono pervenute integre solo quattro opere in greco [«Τὶς ὁ σοζόμενος Πλούσιος;» («*Quali ricchi si salvano?*)]; una introduzione al cristianesimo costituita da tre parti: «Προτρεπτικός πρὸς Ἕλληνας» («*Esortazioni per gli Elleni*)» in cui, tra l’altro, è condannata la mitologia greca con i relativi templi dedicati agli dei; «Παιδαγωγός» («*Pedagogo*)» in cui, tra l’altro, è condannata la musica militare; «Στρωματεῖς» («*Tappeti*)» in cui è sostenuto che la nascita di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) si sia verificata il 19 aprile di centonovantaquattro anni prima della morte dell’imperatore Lucio Elio Marco Aurelio Antonino Commodo (161-192 d. C.) — il quale è morto il 31 dicembre dell’anno 192 d. C. — cioè, nel 2 a. C.] (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie grecque*», Paris, 1857-1866; De Faye E.: «*Clément d’Alexandrie*», Paris, 1926; Pohlenz M.: «*Klemens von Alexandria und sein hellenistisches Christentum*», Göttingen, 1943; ecc.).

(21) Settimio Florente Tertulliano (156-228 d. C.) ha scritto in perfetto latino numerosissime opere di cui sono integralmente pervenute le seguenti: «*De poenitentia*», «*De oratione*», «*De baptismo*», «*Ad uxorem*», «*Ad martyres*», «*De patientia*», «*Adversus Judeos*» [in cui si cerca di dimostrare che il Messia aspettato dagli Ebrei è *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), poichè la sua carriera ed il suo carattere corrispondono esattamente alle predizioni divinamente ispirate del Vecchio Testamento, e, tra l’altro, vi si afferma che il censimento, nelle cui liste compare per la prima volta il nome di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), non fu quello svoltosi nel 6-7 d. C. allorché il governatore della Siria era «Κυρηνίου» (“*Qurenio*” [Publio Sulpicio Quirinio]) — come sostiene l’Evangelista che scrive a nome di Luca (Luca II, 2) (cfr. la nota 22 del par. 3 del Cap. II) — bensì fu quello svoltosi nel 9-8 a. C. allorché il governatore (“*sub Augusto*”) della Giudea — allora già divenuta parte integrante della provincia romana di Siria — era “*Sentius Saturninus*” (Senzio Saturnino) (dal 9 al 7. a. C.)], «*De praescriptione haereticorum*», «*Adversus Marcionem*» [in cui vi si confuta la tesi di Marcione secondo la quale il corpo visibile e la passione di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) erano illusori poichè egli non prese mai realmente umana carne e non soffrì mai sulla croce, e, tra l’altro, vi si asserisce che la nascita di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) sia avvenuta nel quarantunesimo anno dall’inizio dell’impero di Augusto (G.G.C. Ottaviano) (64 a. C. - 14 d. C.) — cioè, nel 3 a. C. —, e che tale anno coincide con il ventottesimo anno dalla morte di Cleopatra VII (70-30 a. C.) ultima regina d’Egitto — cioè, col 2 a. C. —], «*De anima*», «*De carne Christi*» [in cui, tra l’altro, vi si sostiene che la madre di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) cessò di essere vergine nel partorirlo], «*De resurrectionis carnis*», «*Adversus Praxeam*», «*Scorpiace*», «*De corona militis*», «*De virginis velandis*», «*De fuga in persecutione*», «*De exhortatione castitatis*», «*De monogamia*», «*De jejuniis*», «*De pudicitia*», «*Adversus Valentinianos*», «*Ad Scapulam*», «*De spectaculis*», «*De idolatria*», «*De cultu faeminarum*», «*Apologia*» [costituisce l’opera più importante in cui si dimostra quanto siano infondati i timori verso i cristiani, quanto siano false le accuse di ateismo e d’immoralità, quanto siano irragionevoli i pregiudizi del volgo contro di essi, quanto siano assurde le dicerie che i cristiani commettano infanticidi ed altre nefandezze nei loro ritrovi, mentre i loro raduni sono consacrati esclusivamente alla pratica dei doveri religiosi ed alla comunione spirituale], «*Ad nationes*», «*De testimonio animae*», «*Adversus Hermogenem*» (cfr. la prima traduzione in italiano delle suddette opere in Borghini S.: «*Le opere di Tertulliano*», Roma, 1756).

(22) Origene di Alessandria (185-254 d. C.) — profondo conoscitore della filosofia greca e di tutte le correnti religiose dell’epoca da cui fu ampiamente influenzato (cfr. Daniélou J.: «*Origène*», Paris, 1948; Crouzel H.: «*Origène et la philosophie*», Paris, 1959; Nautin P.: «*Origène*», Paris, 1977; ecc.) — sembra che abbia scritto un numero ingente di libri [ben seimila secondo Epifanio di Salamina (315-403 d. C.) (!?) o ottocento secondo Gerolamo (347-420 d. C.)] di

cui sono pervenuti al completo quelli relativi alle seguenti due importanti opere: «Περὶ ἀρχῶν» («*Circa i principi*»), in quattro libri — che costituisce il più antico trattato di dogmatica cristiana (cfr. Simonetti M.: «*I principi di Origene*», Torino, 1968) i cui dettami, però, non furono accettati in quanto sancivano la subordinazione del “Figlio” al “Padre” e dello “Spirito Santo” ad ambedue (!) — e «Παρά Κέλσον» («*Contro Celso*»), in otto libri, scritta per confutare l’opera «Ἀληθῆς λόγος» («*Discorso veritiero*»), composta intorno al 170 d. C. dal filosofo platonico Celso (II sec. d. C.) — che, secondo alcuni autori fra cui Andresen (1955), sarebbe stato notevolmente influenzato dalle opere di Giustino (100-165 d. C.) (cfr. Andresen C.: «*Logos und Nomos. Die Polemik des Kelsos wider das Christentum*», Berlin, 1955) — ed andata perduta, in cui si presentava *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) come un comune truffatore, attribuendo tutto ciò che era straordinario in lui all’invenzione dei suoi primi seguaci e spiegando il rapido diffondersi del cristianesimo come dovuto all’impressione suscitata nelle menti incolte dalle spaventose immagini del giudizio universale e del fuoco eterno infernale (cfr. Colonna A.: «*Contro Celso di Origene*», Torino, 1971 e Roma, 1976; Lanata G.: «*Celso. Il discorso vero*», Milano, 1987; ecc.); tuttavia, fra i frammenti riportati da Origene (185-254 d. C.) in «*Contro Celso*» si legge il seguente contraddittorio di un giudeo che si rivolge a *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) dicendogli: «...Tu dici che un fantasma di uccello ti ha sorvolato scendendo dall’alto, mentre eri immerso nel fiume accanto a Giovanni; quale testimonio degno di fede vide questo fantasma, ovvero chi mai sentì la voce dal cielo che proclamava te Figlio di Dio? L’unica testimonianza è quello che tu dici, e quello che metti in bocca a uno di quegli uomini che sono stati puniti insieme a te...» (I, 41). La concezione di Celso (II sec. d. C.), attraverso il «Παρά Κέλσον» («*Contro Celso*») di Origene (185-254 d. C.), è stata ben individuata da Chadwick (1966) e mirabilmente espressa come segue: «...Il cristianesimo, secondo l’accusa di Celso, è una corruzione delle verità originarie gelosamente custodite dall’antica tradizione politeista. È un movimento che nasce per scissione dal giudaismo (II, 1, 4, 6; III, 5; V, 33, 41, anch’esso consistente nella creazione di una figura radicale e rivoluzionaria, quella di Mosè, che guidò gli Ebrei alla ribellione a partire dalla loro sede originaria in Egitto (III, 5; IV, 31) e insegnò loro a credere nel monoteismo e a rifiutare il vecchio politeismo (I, 21-24; IV, 36; V, 41). Celso prova una cordiale avversione per il giudaismo in quanto l’A.T. è opera di tendenziosa propaganda filogiudaica (I, 14), la disputa fra Ebrei e cristiani è un litigio per cose futili tra due partiti la cui absurdità delle tesi è pressoché uguale (III, 1), gli ebrei rifiutano il culto dei corpi celesti nonostante venerino il cielo e gli angeli (V, 6), la maggior parte degli Ebrei sostiene una rozza dottrina della risurrezione (V, 14), la rivendicazione degli Ebrei di un esclusivo favore divino è confutata dal fatto che anche altri popoli praticano la circoncisione e si astengono dalla carne di maiale (V, 41); ma ammette che, qualunque carattere particolare possa avere, almeno ha il merito di essere nazionale e tradizionale, mentre il cristianesimo non ha alcuna tradizione e vanta proseliti di ogni razza e popolo (V, 25-33). [...] Il Cristianesimo è una corruzione di idee greche senza alcunché di caratteristico o di inedito da dire nella sfera dell’etica (I, 4) e con strane dottrine derivate da fraintendimenti della sana tradizione politeista per quel tanto di verità che tengono (I, 21; VIII, 45). Così Celso rovescia gli argomenti di Giustino. Laddove Giustino ha insinuato che la dottrina greca delle inondazioni e delle conflagrazioni periodiche fosse frutto di un fraintendimento di quel che la Bibbia dice sul diluvio di Noè è derivato dal mito di Deucalione (IV, 42). Il concetto del fuoco del giudizio divino è una corruzione della verità costituita dalla grande conflagrazione cosmica (I, 19-20; IV, 11, 79) che è parte integrante del processo naturale, non un atto arbitrario (IV, 65). Celso redige un elenco di passi paralleli fra la Bibbia e i filosofi per provare che ogni verità dell’insegnamento cristiano [!] è frutto di derivazione diretta e che ogni parziale o vaga somiglianza è conseguente a un fraintendimento (VI, 1; VII, 58). Se è richiesta la spiegazione di un errore cristiano, Celso ha la risposta pronta: la maggioranza dei cristiani è stupida (I, 9). [...] Egli riconosce che ci sono cristiani intelligenti “capaci di giustificare le rozzezze”, ma li liquida in quanto abili furfanti portati all’allegoria perché si vergognano dell’A. T. e che con destrezza razionalizzano barbare superstizioni (I, 17; IV, 38, 48-51, 89). Il vero cuore del cristianesimo, per come lo vede Celso, è ostile tanto all’intera tradizione della speculazione razionale dei Greci quanto alla loro tradizione religiosa e culturale. Così il cristianesimo non è unicamente una rivoluzione religiosa con profonde conseguenze sociali e politiche; esso è sostanzialmente ostile a tutti i valori umani positivi. Celso accusa i cristiani perché dicono: “Non fare domande, ma credi e basta”; e aggiungono: “La sapienza è stoltezza davanti a Dio” (I, 9; VI, 11-12). Poni loro imbarazzanti domande circa la resurrezione della carne ed essi andranno a rifugiarsi nell’ultima scappatoia di chi è senza risorse intellettuali, dicendo: “Tutto è possibile a Dio” (V, 14). [...] Nella visione di Celso, la radice del problema sta nella dottrina biblica su Dio. Il Dio di entrambi, Ebrei e cristiani, è una divinità intraprendente ed impicciona (III, 1-4). Egli ha creato questo mondo meno di diecimila anni fa (I, 19). Tutto è stato fatto ad esclusivo vantaggio di pochi eletti, scelti del tutto arbitrariamente, mentre tutti gli altri saranno consumati dal fuoco in una distruzione del mondo altrettanto arbitraria (IV, 10-11, 23; V, 14). La fede cristiana nell’Incarnazione presuppone che, dopo lunghissimo periodo di inattività [!], Dio improvvisamente si sia svegliato per mandare giù il proprio Spirito su un preciso individuo in un cantuccio del mondo, una peculiarità scandalosa e letale per ogni pretesa di universalità (IV, 36, 78). Il vero e proprio concetto del popolo eletto da Dio è peggio che irrazionale; esso porta anche Ebrei e cristiani ad immaginare che i loro miti siano superiori a quelli di chiunque altro e che la loro religione sia vera e le altre false. La fede degli Ebrei nel fatto che essi sono gli eletti di Dio è un puro riflesso di uno smisurato orgoglio nazionale (V, 41, 50). L’idea per cui Dio improvvisamente [!] decide di creare un mondo e poi, in maniera non meno improvvisa, lo distrugge è puerile e blasfema (VI, 58-60). Inoltre, il Dio biblico interviene irrazionalmente nel corso della storia. Deve tenere sotto controllo il male nel mondo che lui stesso ha creato (evidentemente con scarsa competenza) (IV, 40; VI, 53-59) ricorrendo a drastiche iniziative, come nell’episodio della torre di Babele, in quello del Diluvio o in quello della distruzione di Sodoma e Gomorra (IV, 20,21), o mandando frequentemente angeli latori di messaggi. (In un passo Celso comincia ad elencare le varie occasioni in cui gli angeli

sono stati mandati e ciascuna di esse costituisce ai suoi occhi una prova ulteriore per la sua accusa (V, 52-54). Il Dio biblico sembra costretto a tenere questo suo comportamento stranamente capriccioso dal fatto di sentirsi trascurato dalle sue creature; egli vuole che un'umanità riluttante riconosca la sua dignità, “un'aspirazione del tutto umana” (IV, 6) [...]. L'idea cristiana dell'incarnazione si accorda con il concetto giudaico di un Dio che interviene nella storia e che ha creato con un ordine della sua imprevedibile volontà. L'incarnazione è impossibile perché significherebbe un cambiamento all'interno di Dio; e se Dio cambia deve cambiare in meglio o in peggio: le due concezioni sono ugualmente incompatibili con la perfezione divina (IV, 2-4). Ebrei e cristiani sostengono un'idea fondamentale di Dio del tutto inconciliabile con i principi di Platone. E ancora, i cristiani attribuiscono un significato trascendente a fatti puramente contingenti.. Per esempio, essi trovano un profondo significato mistico nella Croce in quanto “albero della vita”. Che direbbero se a Gesù fosse capitato di morire strangolato o gettato da una rupe? Come possono pensare di attribuire un significato definitivo ed eterno a fatti che avrebbero potuto svolgersi in modo del tutto diverso (VI, 34)? Platone ha rifiutato il rozzo antroporfismo degli antichi miti greci e ha parlato di Dio in termini impersonali. I cristiani pur appropriandosi delle critiche dei filosofi ai miti greci, sono quasi del tutto ciechi, secondo il pensiero di Celso, di fronte alla rozzezza dei propri miti contenuti nel Genesi (IV, 33-47; V, 59-60; VI, 49-52), la cui stupidità è per i cristiani intelligenti così imbarazzante da costringerli a trovare giustificazioni attraverso forzate allegorie (I, 17; IV, 38, 48, 50, 87; V, 65). [...]. Molte delle critiche di Celso a quegli elementi antropomorfici presenti nella Bibbia, cui egli muove così delle critiche tradizionalmente avanzate dal platonismo ai miti pagani. Tra le forme di attacco che Celso ama spesso impiegare vi è l'accusa per cui il racconto cristiano è “altrettanto incredibile” quanto questo o quel mito greco, cui nessuna persona sensata presterebbe fede (VI, 42), oppure quella per cui l'escatologia cristiana è moralmente “non meno discutibile” degli aspetti artificialmente terrificanti presenti nei misteri di Dionisio, o ancora quella per cui l'uso cristiano della musica durante il culto è di ottundere le facoltà razionali quanto le tecniche usate dai sacerdoti di Cibele per indurre gli accessi di “isteria” (IV, 10). Ma un simile linguaggio, critico nei riguardi del cristianesimo come del paganesimo, non ha una base radicalmente scettica. Esso è espressione [...] di un colto ed aristocratico disprezzo per una penosa volgarità e per una rozzezza che, agli occhi di Celso, la Chiesa condivide con altri culti orientali. Così, ad esempio, egli vede nella rivendicazione cristiana del profetismo estatico un fatto tipico di un fanatismo comune in Fenicia ed in Palestina (VII, 3, 9). [...]. Celso è un conservatore la cui obiezione definitiva ai cristiani è che essi hanno pregiudizi sbagliati...» (cfr. Chadwick H.: «*Early Christian Thought and the Classical Tradition*», Oxford, 1966).

(23) Marco Minucio Felice (II-III sec. d. C.) è autore di un'apologia latina sotto forma di dialogo intitolata «*Octavius*» dal nome di uno degli interlocutori, il cristiano Ottavio Januarino che controbatte efficacemente (XIV, 38) il pagano Cecilio Natale il quale, oltre a dichiarare che i cristiani manifestano una “vana e demente superstizione da vecchietta” (“*vana et demens superstitio anilis*”) (IX, 2) — come il venerare “un uomo punito per un delitto con la suprema pena ed i legni funerei di una croce” (“*Hominem summo supplicio pro facinore punitum et crucis ligna feralia*”) (IX, 4) — ed “immagini di credenze malsane” (“*figmenta male sanae opinionis*”) (XI, 9), asserisce che il Dio invisibile dei cristiani è un fantasma e che i seguaci di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), i quali nelle loro adunanze si abbandonano ad abominevoli impudicizie, gli reclutano proseliti fra gli uomini ignoranti e le credule donnuciole (V, 13) (cfr. Balduino M.: «*Octavius de Minucio Felice*», Heidelberg, 1560 e la versione italiana di Neri B.: «*Minucio Felice: L'Ottavio*», Siena, 1930).

(24) L'opera principale di Ippolito Romano (170-245 d. C.) pervenuta è costituita dai «*Φιλοσοφούμενα*» («*Filosofeggiamenti*»), in dieci libri, dove vi si confuta ogni tipo di eresia. In una copia in antico slavo è pervenuto il «*Commentario di Daniele*», in quattro libri (il quarto libro è pervenuto anche in greco) [nel IV libro è asserito che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) è nato dopo ottanta Olimpiadi dalla morte di Alessandro Magno (avvenuta nel 323 a. C.), cioè tra il 43 ed il 39 a. C. [!], menzionando per la prima volta come giorno della nascita il 25 dicembre e che è morto il 25 marzo]. Inoltre, è pervenuto il «*Περὶ ἀντίχριστου*» («*Circa l'anticristo*») dal contenuto nettamente apocalittico e la «*Χρονολογία*» («*Cronaca*»), pervenuta solo in rifacimenti latini, la quale consiste in un panorama di storia universale — in cui si cerca di convincere i cristiani riguardo la non imminenza della fine del mondo — che inizia dalla creazione del mondo e termina nel 234 d. C. (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie grecque*», Paris, 1857-1866).

(25) Di Novaziano († 257 d. C.) sono pervenute due “*Epistole*” indirizzate a Tascio Cecilio Cipriano di Cartagine (210-258) ed i seguenti quattro trattati in latino: «*De trinitate*» — che consiste in una armoniosa sintesi della dottrina trinitaria nonostante non vi sia menzionata la parola “*trinitas*” —, «*De cibis judaicis*» — in cui si sostiene che i cristiani non sono obbligati all'osservanza della legge giudaica riguardo i cibi —, «*De spectaculis*» — in cui si proibisce ai cristiani di assistere a spettacoli pagani — e «*De bono pudicitiae*» — in cui si raccomanda la castità —.

(26) Delle numerose opere di Sesto Giulio Africano (183-257 d. C.) sono pervenuti solo pochi brevi frammenti, ma ampi brani della sua opera maggiore «*Χρονογραφία*» («*Cronografia*») sono riportati nella «*Παντοδαπή ἱστορία*» («*Storia d'ogni gente*») di Eusebio di Cesarea (265-339 d. C.). Di notevole interesse è la sua «*Epistola ad Aristidem*» di cui il brano più importante (da 2 a 5), che tratta la questione della discordanza sulla genealogia di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) tra i due Evangelisti che scrivono a nome di Matteo e di Luca, fortunatamente è riportato per intero nella «*Εκκλησιαστική ἱστορία*» («*Storia ecclesiastica*») di Eusebio di Cesarea (265-339 d. C.).

(27) Dionigi di Alessandria detto il Grande (190-264 d. C.). Delle sue opere si hanno solo dei brevi frammenti, quasi tutti riportati da Eusebio di Cesarea (265-339 d. C.), dei quali è utili ricordare solo quelli in cui egli rileva che il IV Vangelo canonico e L'*Apocalisse*, ambedue scritti a nome dell'apostolo *Yohannan Bar-Zebadya* (Giovanni Figlio di Zebedeo),

non possono essere attribuiti al medesimo autore perché estremamente diversi sia nel contenuto che nella forma (cfr. *Storia della Chiesa*, Lib. VII, Cap. XXV, 17-26 e Cap. XXVI, 3).

(28) Dei numerosissimi scritti di Tascio Cecilio Cipriano di Cartagine (210-258), oltre le sessantatre “*Epistole*” — in alcune delle quali si dimostra essere un’acceso antisemita —, si ricordano le seguenti opere fra quelle pervenute: «*De idolorum vanitate*» — in cui sono trattati i seguenti argomenti: la pazzia di elevare gli uomini al grado di divinità, l’unità di Dio, la venuta del Cristo e la sua consustanzialità col Padre —, «*Testimoniorum adversus Judeos*» — consistente in osservazioni e commenti di particolari passi biblici veterotestamentari —, «*De disciplina et habitu virginum*» — in cui vi si ammoniscono le vergini consacrate a Dio riguardo al lusso del vestire ed ai desideri mondani —, «*De unitate Ecclesiae catholicae*» — in cui vi si deplorano le scissure delle comunità cristiane di Cartagine e di Roma (scismi di Felicissimo e di Novaziano) e vi si insiste sull’opportunità di mantenere unita la Chiesa poiché con la separazione non è possibile raggiungere il “*regno dei cieli*” —, «*De lapsis*» — in cui vi si deplora l’apostasia (“*allontanamento*” nel senso di abbandono della propria religione) di molti confratelli durante la persecuzione, i quali potranno essere reintegrati solo dopo la confessione seguita da una adeguata penitenza —, «*De oratione dominica*» — in cui si tratta della preghiera domenicale —, «*De mortalitate*» — in cui vi si consolano i cristiani durante la peste poiché essi non si potevano convincere come il contagio potesse attaccare sia i credenti che gli increduli —, «*Ad Demetrianum*» — in cui si confutano le asserzioni di Demetriano, proconsole romano in Africa, il quale attribuiva ai cristiani la causa della pestilenza e della carestia che con la loro credenza irritavano gli dèi —, «*De dono Patientiae*» — in cui vi si cerca di pacificare gli animi dei cristiani irritati nella lotta contro gli eretici — (cfr. Rettberg F.W.: «*Cyprian dargestellt nach seinem Leben und Wirken*», Gottinga, 1831).

(29) Di Arnobio di Sicca (245-327 d. C.) è pervenuta una sola opera, in sette libri, intitolata «*Adversus nationes*», in cui, nei primi due libri difende il cristianesimo dall’accusa di essere la causa delle calamità di quei tempi e, negli ultimi cinque libri, combatte i miti pagani e l’idolatria (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie latinae*», Paris, 1844-1855).

(30) Fra le opere più importanti, tra quelle pervenute, di Eusebio di Cesarea (265-339 d. C.) si ricordano le seguenti: la «*Παντοδαπή ἱστορία*» («*Storia d’ogni gente*») [dell’originale manoscritto greco si sono conservati pochi frammenti, ma ne è giunta per intero una versione armena e della seconda parte un completo rifacimento latino di Girolamo (345-420 d. C.)] — in cui, nella prima parte, l’autore tratta della storia degli antichi popoli [valendosi soprattutto dell’opera «*Χρονογραφία*» («*Cronografia*»), compiuta nel 221 d. C. da Sesto Giulio Africano (183-257 d.C.), consistente in tavole sincroniche in cui sono riportati i fatti salienti fin dalla creazione del mondo supposta avvenuta nell’anno 5500 a. C.] evidenziando gli eventi più significativi e, nella seconda parte, illustra in incolonnamenti sincroni paralleli i fatti principali della storia ebraica, cristiana, greca e romana, iniziando da Abramo (cioè dal 217 a. C.) fino al 325 d. C.—, «*Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία*» («*Storia ecclesiastica*») — che consta di dieci libri in cui sono esposte le vicende della Chiesa dalla sua fondazione fino all’epoca della vittoria di Costantino su Licinio (324 d. C.) e vi è analizzata la natura e l’opera di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) (Libro I, Cap. II, da 1 a 16), vi è chiarito perché il Cristo non è stato annunziato a tutti gli uomini di tutti popoli (Libro I, Cap. II, da 17 a 27), vi è spiegato il significato dei nomi “*Ἰησοῦς*” (“*Gesù*”) e “*Χριστός*” (“*Unto*”) (Libro I, Cap. III, da 1 a 20), ecc.; inoltre, di completamente esclusivo, vi è riportata una lettera che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) avrebbe inviato in risposta al re Abgar (Libro I, Cap. XIII, da 1 a 22). Pertanto si ritiene opportuno riportare la traduzione italiana del relativo passo nel cui contesto l’autore ha inserito sia la lettera di Abgar che quella di risposta attribuita a *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe): «...La divinità del nostro Padrone e Salvatore Gesù il Cristo, essendo già celebre per il potere di compiere opere meravigliose, aveva attratto da remotissime regioni straniere della Giudea innumerevoli persone, colpite da malattie e da ogni sorta di dolori, con la speranza di recuperare la salute. Pertanto il re Abgar, che in modo lodevole governava le genti situate oltre l’Eufrate, essendo colpito nel suo corpo da una grave malattia che umanamente non si poteva curare, appena fu informato del nome di Gesù e dei suoi miracoli confermati dalla testimonianza di tutti, gli mandò supplichevole una lettera tramite un corriere, pregandolo di liberarlo dalla malattia. Gesù non diede ascolto alla sua richiesta, ma tuttavia si degnò di scrivergli una lettera, promettendo di inviargli uno dei suoi discepoli per sanarlo dalla malattia, e per salvare lui e tutti i suoi familiari. E non molto tempo dopo furono compiute tutte le cose che gli erano state promesse. [...] Di questi avvenimenti abbiamo una testimonianza scritta desunta dagli archivi di Edessa, che era in quel tempo governata dal re. Questi avvenimenti furono conservati da quel tempo al presente nei documenti pubblici che contengono le cose compiute anticamente al tempo di Abgar. Ma non c’è niente di meglio che udire [=leggere] le stesse lettere tratte dagli archivi e tradotte fedelmente dalla lingua siriana nel modo seguente: “*Abgar Ukhama* [trattasi di Abgar detto il Nero il quale regnò in Edessa dal 4 a. C. al 7 d. C. e dal 13 al 50 d. C.], *principe di Edessa a Gesù buon Salvatore apparso nel territorio di Gerusalemme, salute. Ho sentito dire di te e delle guarigioni da te compiute senza erbe né medicine. Si dice che fai vedere i ciechi e camminare gli zoppi, mondi i lebbrosi, cacci gli spiriti immondi ed i demoni, risani coloro che sono oppressi da lunghe malattie e risusciti i morti. Avendo sentito dire tutte queste cose di te, mi sono deciso a pensare che tu sei veramente Dio, che sceso dal cielo compi queste cose, o che certo sei un figlio di Dio. Perciò ti ho scritto, pregandoti di visitarmi e di sanarmi dalla mia malattia. Inoltre, sento dire che i giudei si burlano di te e vogliono farti del male. Io ho una città, piccola sì ma decorosa, che sarà sufficiente ad ambedue”. Risposta di Gesù ad Abgar inviata mediante il corriere Anania: “*Beato sei, Abgar, che hai creduto in me quantunque non mi hai visto. Infatti, di me è scritto che coloro i quali non mi hanno visto, credendo, abbiano la vita. Per quello che mi scrivi di venire da te, ho qui da compiere ciò per cui sono stato mandato, e così, compiuto ciò, devo essere accolto da colui che mi ha mandato, ma quando sarò da lui accolto manderò a te qualcuno dei miei discepoli per curare la tua malattia e dare la vita a te ed a tutti i tuoi*”...» —, «*De martiribus Palaestinae*» —*

in cui vi sono descritti i patimenti dei martiri cristiani palestinesi negli anni 303-310 d. C. —, «*De laudibus Costantini*» — Trattasi di un panegirico tenuto in occasione del trentesimo anniversario (336 d. C.) della salita al trono dell'imperatore Costantino (270-337 d. C.) —, «*De vita Costantini*» — in cui vi è descritto tutto ciò che l'imperatore Costantino (270-337 d. C.) ha fatto per la Chiesa dal 312 al 336 d. C. —, «*Praeparatio evangelica*» — in cui è esposto, in quindici libri, tutto ciò che è da biasimarsi nel paganesimo —, «*De ecclesiastica theologia*» — in cui è esposta, in tre libri, la dogmatica del “*Logos*” —, ecc.

(31) Dei numerosi scritti di Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio (250-352 d. C.), fra quelli pervenuti (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie latinae*», Paris, 1844-1855), si ricordano i seguenti: «*Divinarum Institutionum*» — consistenti in sette libri, di cui nei primi due, diretti contro le credenze popolari pagane, si sostiene il monoteismo; nel terzo libro si evidenziano le contraddizioni della filosofia pagana; nel quarto si sostiene che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) per primo ha portato la vera sapienza dal cielo; nel quarto e nel quinto si descrive la perfezione cristiana; nel settimo sono trattati gli ultimi avvenimenti riguardanti il cristianesimo —, «*De ira Dei*» — in cui si dimostra, contrariamente all'opinione degli epicurei, che anche Dio può adirarsi —, «*De opificio Dei*», — in cui, per provare che l'uomo è opera di Dio, è adottata la perfezione del suo organismo e della sua ragione —, «*De mortibus persecutorum*» — in cui si tratta della triste fine toccata a vari persecutori dei cristiani —, ecc. (cfr. Lattanzio L.C.F.: «*Opera Omnia*» a cura di Brandt S., Vienna, 1890-1893).

(32) Fra le opere più importanti di Ilario di Poitiers (315-366 d. C.) — noto per essere stato un accanito antisemita, al punto tale da rifiutarsi di sedersi a tavola con gli ebrei e di ricambiarne il saluto — si ricordano le seguenti: «*De trinitate*» — costituita da dodici libri, nei primi tre dei quali è descritto il rapporto tra la persona del “*Padre*” e quella del “*Figlio*”, nei successivi quattro sono analizzati e confutati gli argomenti addotti dagli ariani, nell'ottavo è affermata l'unità “*Padre*” / “*Figlio*” in polemica con la concezione dei seguaci di Ario (i quali consideravano tale unità esclusivamente sul piano etico), negli ultimi quattro si cerca di evidenziare la piena divinità del “*Figlio*” [*Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe)] nella totale compenetrazione fra lui ed il “*Padre*” celeste —, «*De synodis de fide orientalium*» — in cui si forniscono informazioni sugli argomenti trattati nei sinodi orientali (in specie quello di Antiochia del 341 d. C. e quello di Sardica del 343 d. C.) contro gli ariani —, ecc. (cfr. Smulders P.: «*La doctrine trinitaire de Hilaire de Poitiers*», Roma, 1944).

(33) Di Atanasio di Alessandria (295-373 d. C.), promotore del dogma della Trinità divina, sono pervenuti numerose “*Epistole*” e numerosi trattati dei quali si ricordano i seguenti: «*Orationes contra Arianos*» — in cui, tra l'altro, è affermato che “...*Gli Ebrei, per la loro incredulità, stanno scontando il giusto castigo [!]: con la loro città hanno perso anche la ragione...*” (III, 28) — ed «*Historia Arianorum*» — in cui è tracciata la storia dell'arianesimo dal 335 al 357 d. C. ed è espresso l'atto di accusa contro gli ariani per le loro frodi ed i loro eccessi sanguinosi — (cfr. Lopin G., Montfaucon L.: «*Ouvrages de Athanase*», Paris, 1698).

(34) Efreim Siro († 373 d. C.), a cui si deve la madornale scempiaggine che *Myriam Bar-Yeôyakim* (Maria Figlia di Gioacchino) è stata fecondata per via auricolare in quanto lo “*Spirito Santo*” la penetrò attraverso l'orecchio e si diresse nel suo ventre, ha scritto numerose opere in siriano, sia in prosa come in metrica («*Hymni de fide*»), che per la maggior parte consistono in invettive contro gli ebrei — i quali, a suo dire, “...*Hanno crocefisso Dio [...] hanno sacrificato i profeti come agnelli innocenti [...]. Fuggi e mettiti in salvo da questo popolo indemoniato, cerca di corsa asilo in Cristo [...] il quale è venuto tra i discendenti di Abramo, ma essi lo hanno ucciso...*” (I, 50 e seg.) — ed in spiegazioni e commenti della Sacra Bibbia (cfr. Asemanni G.S.: «*Opere di S. Efreim*», Roma, 1732).

(35) Di Basilio di Cesarea (Cappadocia) detto il Grande (324-379 d. C.) sono pervenuti numerose “*Epistole*” e numerosi trattati dei quali si ricordano i seguenti tre: «*Contra Eunomium*» — in cui si controbatte l'ariano Eunomio di Cizico (IV sec. d. C.), il quale sosteneva che delle tre persone della “*Trinità*”, il “*Figlio*”, essendo stato generato è una creatura, contrariamente al “*Padre*” che non è stato generato —, «*Esameron*» — che consiste in nove omelie sopra i sei giorni dell'operazione creativa —, «*Ascetica*» — che consiste in una serie di brevi trattazioni concernenti il monachesimo — (cfr. Vischer L.: «*Basiliius der Grosse*», Basel, 1953).

(36) Delle numerose opere di Gregorio di Nissa (332-385. C.) — dove, tra l'altro, non si stanca di maledire gli ebrei che ritiene “*figli del diavolo*”, “*assassini di Dio*”, “*peccatori*” di “*razza corrotta*”, ecc — (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie grecque*», Paris, 1857-1866), sembra opportuno ricordare solo l'«*Ἀντιρρητικός*» («*Confutazione*») in cui si vuole dimostrare che in *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) il “*λόγος*” (“*verbo*”) non ha preso il posto del “*νοῦς*” (“*mente*”, qui nel senso di “*anima razionale*”).

(37) Di Gregorio di Nazianzo (329-390 d. C.) sono pervenute quarantacinque orazioni, di cui cinque in difesa del dogma cattolico della Trinità; un apologetico, in cui giustifica la sua fuga nel deserto; un panegirico in lode di Basilio di Cesarea (324-379 d. C.); duecentoquarantatre lettere; cinquantaquattro poesie ed una tragedia sul “*Cristo sofferente*” (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie grecque*», Paris, 1857-1866).

(38) Di Ambrogio di Milano (333-397 d. C.) si conoscono molti scritti tra “*Epistole*”, discorsi e trattati (cfr. Du Frische et Le Nourry: «*Ouvrages de S. Ambroise*», Paris, 1686). Tuttavia, sembra opportuno menzionare solo il trattato a contenuto dogmatico «*De fide*», in cinque libri, in cui si difende il dogma della divinità di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) quale “*Figlio*” di Dio, e l'«*Exameron*» in cui asserisce che la resurrezione di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) è dimostrabile scientificamente dall'analogia con “*la metamorfosi dei bachi da seta*” e con “*la resurrezione della fenice*”!

(39) Di Giulio Firmico Materno (IV sec. d. C.) si conosce la sola opera «*De errore profanarum religionum*» (redatta nel 347 d. C.) in cui, tramite richiami veterotestamentari, gli imperatori Fulvio Giulio Costante (318-350 d. C.) e

Costanzo II (317-361 d. C.) sono sollecitati a stirpare con la forza gli ultimi residui del paganesimo (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie latinae*», Paris, 1843-1855).

(40) Degli scritti di Paolo Orosio (IV sec. d. C.) sembra opportuno ricordare solo le sue due opere principali: il «*Liber apologeticus contra Pelagianos*», in cui si controbatte l'ideologia del monaco inglese Pelagio (358-421 d. C.) che sosteneva l'immunità dal peccato originale, e l'«*Historiae adversus paganos*», in cui si cerca di dimostrare che i cristiani non hanno alcuna colpa delle calamità dell'epoca, adducendo come prova che l'umanità prima di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) è stata tormentata dalle guerre e dalle miserie molto di più che dopo [!!!].

(41) Degli scritti di Epifanio di Salamina (315-403 d. C.) (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie grecque*», Paris, 1857-1866) appare opportuno menzionare le due opere seguenti: «*Ἀγκυρωτός*» («*Ancorato*») — in cui si cerca di dimostrare il dogma della “Trinità” — e «*Πανάριον*» («*Panario*» nel senso di «*Antidotario*») — in cui sono descritte e combattute ben ottanta eresie —. Di notevole importanza sono, inoltre alcune lettere e tre trattati contro la riprovevole abitudine di venerare nelle chiese le immagini di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) nonché quelle dei martiri, degli angeli, dei profeti, ecc. ciò costituendo delle vere e proprie manifestazioni idolatriche e, pertanto, nel 394 suggerisce all'imperatore Teodosio I di ordinarne la distruzione.

(42) Giovanni Crisostomo (345-407 d. C.) ha lasciato ben 238 “*Epistole*”, 21 discorsi per prediche, 3 trattati e 12 omelie. Tuttavia, fra tali scritti, nel caso specifico appare opportuno ricordare oltre il trattato «*Adversus Judaeos*» — dove si asserisce che gli ebrei sono “*miseri e fannulloni*” [!], che “*possiedono il veleno al pari di alcuni animali*”, che “*sono senza scrupoli di coscienza*”, che sono “*malvaggi e corrotti*”, che sono “*matricidi e parricidi*”, per cui sarebbero stati “*atrociemente puniti e condannati*”, tanto che il “*Cielo si è tremendamente vendicato di loro, così da superare in crudeltà quanto accaduto nella terra di Giuda o in ogni altro posto al mondo*” — l'omelia «*Contra Anomeos*» in cui si disquisisce sopra l'unità sostanziale tra la persona del “*Figlio*” e del “*Padre*” nell'ambito della “*Trinità*” (cfr. Fronto Ducäus S.J.: «*Ouvrages de Jean Chrysostome*», Paris, 1609).

(43) Rufino di Aquilea (345-411 d. C.), noto soprattutto per essere stato il più fertile traduttore in latino (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie latinae*», Paris, 1844-1855) degli apologeti greci, si deve ricordare per il trattato originale «*Commentarius in symbolum apostolorum*» — in cui, per la prima volta, è riportato il testo latino del “*Credo apostolico*” — e per l'autodifesa «*Apologia contra Hieronymum*» scritta in risposta alle accuse mossegli da Gerolamo (347-420 d. C.) di volersi impadronire del seggio episcopale romano dietro compenso in denaro.

(44) Di Clemente Aurelio Prudenzio (348-415 d. C.), celebre poeta cristiano, è opportuno menzionare i due libri del «*Contra Symmacum*», in esametri (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie latinae*», Paris, 1844-1855), scritti per combattere l'idolatria in generale e confutare l'oratore pagano Quinto Aurelio Simmaco (339-402 d. C.).

(45) Il lavoro più celebre di Gerolamo (347-420 d. C.) è senza dubbio la traduzione in latino di tutta la “*Bibbia*” (Vecchio e Nuovo Testamento) denominata “*Vulgata*” (“*divulgata*”, “*diffusa*”, “*popolare*”, ecc.) dal XII sec. e così confermata in occasione del Concilio di Trento (1545-1563). Tuttavia, fra le sue numerose opere (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie latinae*», Paris, 1844-1855) si ritiene opportuno menzionare le seguenti tre: «*De situ et nominibus locorum Ebraicorum*» — trattasi di una geotopografia biblica —, «*Adversus Helvidium de perpetua virginitate beatae Mariae*» — in cui si confuta il laico cristiano Elvidio (IV sec. d. C.) il quale cercava di dimostrare che *Myriam Bar-Yeôyakim* (Maria Figlia di Gioacchino) aveva generato altri figli con *Yosef Bar-Heli* [Giuseppe Figlio (legale o anagrafico) di Eli] dopo la nascita di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) con successivi mariti — e «*Contra Pelagianos*» — in cui si controbatte l'ideologia del monaco inglese Pelagio (358-421 d. C.) che sosteneva l'immunità dal peccato originale e, di conseguenza, negava l'intervento salvifico di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) —.

(46) Delle poche opere di Sulpicio Severo (363-420 d. C.) si ritiene opportuno ricordare solo la «*Crhonica*» in due libri — trattasi di una storia universale a sfondo sacro che inizia dalla creazione del mondo ed arriva fino al 400 d. C. — (cfr. Halm: «*Corpus scriptorum eccles. lat.*», Vienna, 1866).

(47) Fra tutti gli “*Apologeti*” Agostino Aurelio di Tagaste (354-430 d. C.) è quello che ha prodotto più scritti. Dei numerosissimi suoi scritti pervenuti [costituiti da “*Epistole*”, commentari, omelie, sermoni, scritti esegetici, disquisizioni filosofiche, polemiche (contro manichei, ariani, donatisti, pelagiani, ecc.), opere morali, ecc.] si ritiene opportuno ricordare soltanto i seguenti sette: «*De Genesi ad litteram*» — dove, tra l'altro, si legge la seguente assurdità: “*...Dio ha creato le odiose specie animali affinché l'uomo, morso da essi, si abituasse alla virtù della pazienza e conquistasse, attraverso il dolore, la salvezza eterna...*” —, «*Confessiones*» — consistente in tredici libri in cui l'autore espone umilmente tutte le sue colpe e tutta la sua riconoscenza per la misericordia divina —, «*De civitate Dei*» — consistente in ventidue libri scritti, a difesa del cristianesimo, contro le superstizioni pagane —, «*De vera religione*» — in cui l'autore combatte i manichei, cioè i seguaci di Mani (216-277 d. C.), cercando di dimostrare che la verità può trovarsi solamente nella Chiesa cattolica —, «*De trinitate*» — consistente in quindici libri, nei quali l'autore, dopo aver spiegato i relativi riferimenti biblici, tenta, in modo particolare mediante analogie, di avvicinare scientificamente il mistero specifico al concetto di intelligenza —, «*De consensu Evangelistarum*» — consistente in quattro libri in cui l'autore cerca di chiarire le apparenti contraddizioni tra i quattro vangeli canonici —, «*De mendacio*» e «*Contra mendacium*» — ambedue ispiratigli dal tentativo di Gerolamo (347-420 d. C.), il quale riteneva che *Schiméön Bar-Iona* (Simeone Figlio di Iona detto Pietro) e *Schaöul* (Paolo di Tarso) avessero fatto ricorso a menzogne edificanti per convincere le genti a convertirsi al cristianesimo, di utilizzare la menzogna per promuovere il cristianesimo — (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie latinae*», Paris, 1844-1855). La concezione filosofica di Agostino Aurelio di Tagaste (354-430 d. C.) si fonda su un rigoroso determinismo logicamente consequenziale al concetto di onniscienza ed onnipotenza di Dio per cui non può sussistere

alcuna limitazione al suo volere e, quindi, non si può assolutamente ammettere un'autonoma volontà nell'uomo che non sia conforme a quella di Dio: l'uomo non può possedere libero arbitrio poiché non può eludere la volontà divina e, pertanto, le azioni umane sono a discrezione della volontà di Dio, il quale elargisce quelle buone per grazia, secondo i suoi insindacabili fini.

(48) Di Giovanni Cassiano (359-434 d. C.) sono pervenute le seguenti tre importanti opere: «*De incarnatione Domini contra Nestorium*» — consistente in sette libri scritti in difesa della dottrina ecclesiastica contro Nestorio (380-451 d. C.), patriarca di Costantinopoli, il quale riconosceva il sussistere di due nature distinte in *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) del tutto indipendenti l'una dall'altra, per cui non si può dire che *Myriam Bar-Yeōyakim* (Maria Figlia di Gioacchino) abbia generato un "dio", e, pertanto, gli si deve rifiutare l'attributo di "θεοτόκος" ("diogenitrice") e darle, invece, quello di "Χριστοτόκος" ("Untogenitrice") (ossia "genitrice del Messia") [tesi condannata dal Concilio di Efeso (431 d. C.)] —, «*De institutis cenobiorum*» — consistente in otto libri scritti sull'ordinamento e sulle regole conventuali —, «*Conlationes*» — consistente in ventiquattro conversazioni sull'«...invisibile comportamento interiore dell'uomo...» e sul modo con cui si deve conseguire l'ideale della vita monastica per raggiungere la perfezione — (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie latinae*», Paris, 1844-1855).

(49) Di Cirillo Patriarca di Alessandria (370-444 d. C.) sono pervenuti numerosi scritti [costituiti da "Epistole", commentari, omelie, dialoghi, scritti esegetici, scritti polemici (contro gli "Antropomorfiti", gli "Apostati", i "Nestoriani", ecc.), ecc. (cfr. Aubert G.: «*Ouvrages de S. Cyrille*», Paris, 1658) di cui sembra opportuno ricordare solo l'«*Adversus blasphemias Nestorii*» in cui si afferma che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) in quanto "Redentore" doveva essere veramente "Dio", altrimenti la sua opera non sarebbe stata valida e l'umanità non sarebbe stata salvata [!]. Cirillo non esitò a calunniare il proprio maestro Nestorio (381-450 d. C.) di "eresia", onde poter conseguire il potere ecclesiastico, ed a corrompere con ingenti somme di denaro i membri conciliari del III Concilio Ecumenico di Efeso (431 d. C.) per ottenere l'istituzione del dogma mariano (cfr. Haller J.: «*Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit*», Urach, 1952)! Inoltre, come ricorda Deschner (1999), Cirillo «...fece assalire e distruggere le sinagoghe da un'enorme folla che, come in guerra, si appropriò dei loro beni e scacciò più di 100.000 ebrei, forse 200.000, lasciando donne e bambini senza cibo e senza averi. L'espulsione fu totale: lo sterminio della comunità ebraica alessandrina, la più numerosa della diaspora, che esisteva da più di 700 anni, fu la prima "soluzione finale" della storia della chiesa...» (cfr. Deschner K.: «*Kriminalgeschichte des Christentums*» Zweiter Band: Die Spätantike, Erster Band: Die Frühzeit, Reinbek bei Hamburg, 1999)! Nonostante ciò, la Chiesa lo ha santificato per riconoscenza dei vantaggi tratti dal suo operato, non ritenuto iniquo!

(50) Eutiche monaco archimandrita di Costantinopoli (377-452 d. C.) — i cui scritti furono tutti distrutti per ordine dell'imperatore Marciano (396-457 d. C.) dopo la sua condanna definitiva emessa nel Concilio di Calcedonia (451 d. C.) — asseriva che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) originariamente era formato da due nature (divina ed umana) e che la natura umana fu assorbita da quella divina in occasione dell'unione della divinità con l'umanità da cui è risultata un'unica natura. Conseguentemente, egli negava che *Myriam Bar-Yeōyakim* (Maria Figlia di Gioacchino) fosse "Madre di Dio" poiché il prodotto del suo concepimento non poteva ancora essere unito ipostaticamente al "Verbo di Dio" né a lei consustanziale e, quindi, neppure all'umanità [!]. Il pensiero di Eutiche ed il motivo della sua condanna si ricava dalla famosa lunga lettera, cosiddetta "Tomus ad Flavianum" (cfr. Galli R.: «*S. Leone Magno e i suoi scritti*», Didaskaleion, 9, 51, 1930; Domínguez-Del Val U.: «*S. León Magno y el "Tomus ad Flavianum"*», Helmantica, 6, 193, 1962; Arens H.: «*Die christologische Sprache Leos des Großen. Analyse des "Tomus" an den Patriarchen Flavian*», Freiburger Theologische Studien, 9, 122, 1982; ecc.), che Papa Leone (Magno) I (440-461 d. C.), in data 13 giugno 449 d.C., ha inviato a Flaviano (allora Vescovo di Costantinopoli) affinché fosse letta al Concilio di Calcedonia indetto per l'anno 451 d. C., della quale si riportano esclusivamente i tratti ritenuti determinanti: «...tandem quid apud vos scandali contra integritatem fidei exortum fuisset, agnovimus; et quae prius videbandur occulta, nunc nobis reserata patuerunt. Quibus Eutyches, » («...finalmente abbiamo appreso quale scandalo contro la fede fosse sorto presso di voi; e le cose che prima apparivano nascoste ora ci si rivelano schiarite. Per queste cose Eutiche, che sembrava onorabile per l'incarico presbiteriale, si mostra molto imprudente e troppo inesperto, così che anche a lui stesso sia il detto dal profeta: "non ha voluto capire, affinché operasse bene, ha meditato iniquità nel suo letto [per dire anche di notte]" »).

(51) Fra gli scritti di Nestorio Patriarca di Costantinopoli (381-450 d. C.), quasi tutti andati perduti (cfr. Loofs F.: «*Nestoriana. Die Fragmente des Nestorius gesammelt*», Halle, 1905), è certamente da menzionare la sua famosa "Epistola" in risposta a Cirillo Patriarca di Alessandria (370-444 d. C.) di cui si ritiene opportuno riportarne alcuni tratti essenziali: «...καὶ μοι τὰς ἀκοὰς εἰς ἀδελφικῆν ἰατρῆαν παράσχῃς, αὐτὰς σοι τὰς τῶς ἁγίων πατέρων φωνὰς παραθέμενος τῆς ξατ' ἐκέλευον ἀπαλλάξω συκοφαντίας καὶ τῆς κατὰ τῶν θείων γραφῶν δι' ἐκέλευον. Πιστεῦθαι τοίνυν, φασί, καὶ εἰς τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν υἱὸν αὐτοῦ τὸν μονογενῆ. σκόπησον ὅπως τὸ κύριος καὶ Ἰησοῦς καὶ Χριστὸς καὶ μονογενὴς καὶ υἱὸς πρότερον θέντες τὰ κοινὰ τῆς θεότητος καὶ τῆς ἀνθρωπότητος ὡς θεμελίου ὀνόματα τότε τὴν τῆς ἐνανθρωπήσεως ὡς θεμελίου ὀνόματα τότε τὴν τῆς ἐνανθρωπήσεως [...] ἐποικοδομοῦσι παράδοσιν, ἵνα τῶν ὀνομάτων τῆς υἰότητος καὶ κυριότητος τέμνηται μήτε τῶν φύσεων. ἐν τῷ τῆς υἰότητος μονασικῷ συρχύσεως ἀφαισμῶ κινδυνεύη. [...] Πανταχοῦ θείας γραφῆς, ἡνίκα ἂν μνήμη τῆς δεσποτικῆς οἰκονομίας ποιῆται, γέννησις ἡμῖν καὶ πάθος οὐ τῆς θεότητος, ἀλλὰ τῆς ἀνθρωπότητος τοῦ Χριστοῦ παραδίδοται, ὡς καλεῖσθαι ξατὰ ἀκριβεστέραν προσηγορίαν τὴν ἁγίαν παρθένον Χριστοτόκον, οὐ θεοτόκον. καὶ ἄκουε ταῦτα τῶν ευαγγελίων βοῶντων· Βίβλος, φησίν, γενέσεως Ἰησοῦ Χριστοῦ υἱοῦ Δαυὶδ υἱοῦ Ἀβραάμ [Matteo I, 1], δῆλον δὲ ὅτι τοῦ Δαυὶδ

υἱὸς ὁ θεοῦ λόγος οὐκ ἦν. δέχου καὶ ἄλλην, εἰ δοκεῖ, μαρτυρίαν· Ἰακώβ δὲ ἐγέννησε τὸν Ἰωσήφ τὸν ἄνδρα Μαρίας, ἐξ ἧς ἐγέννησε τὸν Ἰησοῦ ὁ λεγόμενος Χριστὸς [Matteo I, 16]. [...] κτίσμα δὲ πνεύματος τὶς ἂν τὴν τοῦ μονογενοῦς ὑπολάβοι θεότητα; [...] καὶ περὶ τοῦ πάθους αὐτοῦ ὅτι ὁ θεὸς τὸν ἑαυτοῦ υἱὸν πέμψας ἐν ὁμοιώματι σαρκὸς ἁμαρτίας καὶ περὶ ἁμαρτίας, κατέκρινε τὴν ἁμαρτίαν φν τῇ σαρκί [Ep. ai Rom., VIII, 3], καὶ πάλιν Χριστὸς ἀπέθανεν ὑπὲρ τῶν ἁμαρτιῶν ἡμῶν [I Ep. ai Cor. XV, 3], [...]. Καὶ ἄλλων μυρίων φωνῶν διαμαρτυρομένων τῶν ἀνθρώπων τὸ γένος μὴ τὴν τοῦ υἱοῦ ὁμίζειν θεότητα πρόσφατον ἢ πάθους σωματικοῦ δεκτικόν, ἀλλὰ τὴν σύημμένην τῆ φύσει τῆς θεότητος σάρκα, ὅθεν καὶ κύριος τοῦ Δαυὶδ ἑαυτὸν ὁ Χριστὸς καὶ υἱὸν ὀνομάζει· τί γάρ, φησιν, ὑμῖν δοκεῖ περὶ τοῦ Χριστοῦ; τίνος υἱὸς ἐστι; λέγουσιν αὐτῷ τοῦ Δαυὶδ. ἀπεκρίθη Ἰησοῦς καὶ εἶπεν ὁ κύριος τῷ κυρίῳ μου· κάθου ἐκ δεξιῶν μου; [Matteo XXII, 42-44 dal Salmo CX, 1], ὡς υἱὸς ὦν πάντως τοῦ Δαυὶδ κατὰ σάρκα, κατὰ δὲ τὴν θεότητα ξύριος, εἶναι μὲν οὖν τῆς τοῦ υἱοῦ θεότητος τὸ σῶμα ναὸν καὶ ναὸν κατ' ἄκραν τινα καὶ θείαν ἠνωμένην συνάφειαν, ὡς οὐκ οἰκειοῦσθαι τὰ τοῦτου τὴν τῆς θεότητος φύσιν, ὁμολογεῖσθαι καλὸν καὶ τῶν εὐαγγελικῶν παραδόσεων ἄξιον· τὸ δὲ δὴ τῷ τῆς οἰκειότητος προστρίβειν ὀνόματι καὶ τὰς τῆς συνημμένης σαρκὸς ἰδιοκτητας, γέννησιν λέγω καὶ πάθος καὶ νέκρωσιν, ἢ πλανωμένης ἐστίν, ἀδελφέ, καθ' Ἑλληνας διανοίας ἢ τὰ τοῦ φρέσθραβου Ἄπολιναρίου καὶ Ἀρείου καὶ τῶν ἄλλων νοσοῦσες αἰρέσεις, μᾶλλον δὲ τι κάκεινων βαρύτερον. ἀνάγκη γάρ τῷ τῆς οἰκειότητος τοῦς τοιοῦτους παρασυρομένους ὀνόματι καὶ γαλακτοτροφίας κοινωνῶν διὰ τὴν οἰκειότητα τὸν θεὸν λόγον ποιεῖν καὶ τῆς κατὰ μικρὸν αὐξήσεως μέτοχον καὶ τῆς ἐν τῷ τοῦ πάθους καιρῷ δειλίας καὶ βοηθείας ἀγγελικῆς ἐνδεᾶ...» («...E se presterai ascolto alla mia cura fraterna, citandoti proprio le parole dei santi padri li scagionerò dalla falsa accusa che muovi contro di loro e tramite loro contro le divine scritte. Essi dicono credo anche nel padrone nostro Gesù Cristo, il figlio di lui [il “Temuto (Elohên) Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nai (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεὸς = deus = dio)”) unigenito. Osserva come essi nominando padrone e Gesù Cristo ed unigenito e figlio abbiano prima collocato come fondamenti i nomi comuni della divinità e dell'umanità per poi edificarvi sopra la tradizione dell'incarnazione [...] ed abbiano messo prima i nomi indicativi in comune di ciascuna natura per evitare che fossero separati i segni della figliolanza e della padronanza e rischiassero di scomparire per la confusione provocata dall'unicità della figliolanza.[...]. In ogni luogo della divina scrittura, qualora è fatta menzione dell'amministrazione dispotica [cioè, del padrone, il “Temuto (Elohên) Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nai (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεὸς = deus = dio)”), ci è tramandata nascita e passione non della divinità, ma dell'umanità di Cristo, così che secondo una più precisa denominazione la santa vergine dovrebbe essere chiamata Cristopartoritrice [ossia Madre di Cristo (dell'Unto)], non diopartoritrice [ossia Madre di Dio]. Ed ascolta queste cose dell'evangeliche grida: Libro, attesta, della generazione di Gesù Cristo figlio di David figlio di Abramo [Matteo I, 1], ma è chiaro che il figlio di David non era il dio verbo. Ascolta, se credi anche un'altra testimonianza: Giacobbe generò Giuseppe l'uomo [marito] di Maria, da cui nacque Gesù il detto Cristo [Unto] [Matteo I, 16] [...] Ma chi potrebbe pensare che la divinità dell'unigenito è creazione del soffio [Spirito (Santo)]? [...], ed ancora circa la passione: il dio che ha inviato suo figlio in una carne somigliante a quella del peccato e per il peccato, ha condannato il peccato nella carne [Ep. ai Rom. VIII, 3], e parimenti Cristo [Unto] è morto per i nostri peccati [I Ep. Ai cor. XV, 3] [...]. E vi sono mille altri versi che ammoniscono gli uomini a ritenere tale da subire la passione corporea non la divinità del figlio, ma la carne che è unita alla natura della divinità, così che Cristo [Unto] definisce se stesso padrone e figlio di Davide: Che pensate, dice, circa il Cristo [l'Unto]? Di chi è figlio? Gli dicono: di Davide. Rispose Gesù e disse loro: Come mai Davide in soffio [spirito] lo chiama padrone, dicendo ha detto il padrone al mio padrone: siediti alla mia destra? [Matteo XXII, 42-44 dal Salmo CX, 1], certo in quanto è figlio di Davide secondo la carne, ma suo padrone secondo la divinità, perciò è giusto e coerente con la tradizione evangelica riconoscere che il corpo è il tempio della divinità del figlio, tempio unito con congiunzione eccelsa e divina, così che la natura della divinità fa sue le proprietà del tempio; ma implicare col nome di appropriazione anche la proprietà della carne congiunta, dico nascita e passione e morte, questo, fratello, è proprio di una mente tratta in errore dall'influsso dell'Ellenismo o contagiata dal danno mentale di Apollinare e di Ario e di altre malattie eretiche, o qualcosa di più malefico ancora. Infatti costoro che si fanno trascinare dal nome di appropriazione e per tale appropriazione fanno il dio verbo soggetto ad essere nutrito col latte e cooperatore a crescere da piccolo e vile al momento della sofferenza e bisognoso del soccorso angelico...»).

(52) Fra i numerosi scritti di Teodoro di Ciro (392-459) [consistenti in opere a carattere esegetico-apologetico, in commentari, dialoghi, polemiche, storie, trattati, ecc.] (cfr. Sirmont S.J.: «*Ouvrages de Théodore*», Paris, 1642) appare opportuno ricordare solo l'« Ἐραπίστης » («*Mendicante*») — consistente in un dialogo tra un mendicante ed un ortodosso in cui il primo rappresenta il monofisismo (dottrina eretica che ammette l'esistenza della sola natura divina in *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”]) e che, secondo l'autore, ha mendicato le sue tesi dottrinali dalle precedenti eresie — e la «*Historia ecclesiastica*» in cui, tra l'altro, asserisce che “...*La storia ci insegna come la guerra arreca più benefici della pace...*” (V, 41).

(53) Della maggior parte degli scritti di Fulgenzio vescovo di Ruspa (464-533) [consistenti in diverse “*Epistole*”, sermoni, omelie e trattati vari] (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie latinae*», Paris, 1844-1855) si conoscono soltanto i titoli e, fra quelli pervenuti, si ritiene opportuno menzionare solo i tre libri del «*De veritate praedestinationis et gratiae Dei*» — in cui è spiegata la trasmissione del peccato originale con la concupiscenza dei genitori — ed un’«*Epistola*» (Ep. XVII, 6, 13) in cui si nega nel modo più assoluto l'immacolato concepimento di *Myriam Bar-Yeôyakim* (Maria Figlia di Gioacchino).

(54) Dei numerosissimi scritti di Magno Aurelio Cassiodoro (480-574) [consistenti in “*Epistole*”, storie, dissertazioni, trattati, ecc.] (cfr. Garett D.: «*Ouvrages de Cassiodore*», Rouen, 1679) si ritiene opportuno ricordare solo i seguenti tre:

«*Cronicum*» – consistente in un poderoso sommario di storia universale dall'epoca della presunta creazione del mondo al 519 d. C. –, «*Historiae Ecclesiasticae Tripartitae*» — consistente in dodici libri in cui è esaminata e spiegata la storia ecclesiastica da Costantino (270-337 d. C.) a Teodosio (347-395 d. C.) —, «*De Anima*» — consistente in un'ampia dissertazione sul nome, l'origine, la natura, la sede e la futura destinazione dell'“*anima*” —.

(55) Degli scritti di Gregorio Magno (539-604 d. C.) (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie latinae*», Paris, 1844-1855) appare opportuno ricordare solo i seguenti due trattati: «*De vita et miraculis patrum Italicorum*» — consistente in quattro libri nei quali sono narrate le storie di santi che avrebbero operato miracoli — e «*Moralia*» — consistente in trentacinque libri nei quali l'autore svolge un repertorio di teologia morale basandosi sul *Libro di Giobbe* veterotestamentario —.

(56) Di Isidoro di Siviglia (558-636 d. C.) sono pervenute importantissime opere, tra cui, l'«*Etimologyae*» — consistente in una enciclopedia, in venti libri, di tutta la scienza sacra e profana, i cui argomenti sono spiegati con strane ed arbitrarie etimologie —, «*Differentiae*» — trattasi di due libri, di cui il primo è un dizionario dei sinonimi ed il secondo è una raccolta di definizioni dogmatiche e morali —, «*De ecclesiasticis officiis*» — consistente in una storia della liturgia in due libri, di cui uno tratta del culto e l'altro del clero —, «*Contra Judaeos*» — consistente in un'opera avente funzione di incentivare nei cristiani l'odio contro gli ebrei, tanto da ispirare il XII Concilio di Toledo (681 d. C.), in cui furono emanati ben 28 decreti atti a danneggiare economicamente gli ebrei, ed il XVII Concilio di Toledo (694 d. C.) in cui si dichiarò di schiavizzare tutti gli ebrei, in quanto ritenuti oltraggiosi della croce cristiana, e si stabilì di confiscare i loro patrimoni e di portare via i loro figli dai sette anni in poi! — ecc. (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie latinae*», Paris, 1844-1855).

(57) Massimo di Crisopoli (579-662), detto il Confessore, ha lasciato vari trattati dogmatici contro i monofitisti (dottrina eretica che ammette l'esistenza della sola natura divina in *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”])) ed i monoteleti (dottrina eretica che ammette l'esistenza in *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”]) di due nature ed una sola volontà) essendo convinto che in *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”]) sussistessero due nature integre e distinte, ciascuna con autonoma facoltà volitiva, quantunque la natura umana fosse, per sua libera scelta, concorde con quella divina nel contesto di un'unica coscienza “*teandrica*” (cfr. Combefis O.: «*Ouvrages de S. Maxime*», Paris, 1675).

(58) L'opera dogmatica principale di Giovanni Damasceno (674-749), denominata «Πηγὴ γνώσεως» («*Fonte di cognizione*»), consiste nella spiegazione della fede ortodossa e nella trattazione delle eresie (cfr. Le Quien O.P.: «*Ouvrages de Jean de Damas*», Paris, 1712).

(59) Cfr. Gentile P.: «*La storia del cristianesimo dalle origini a Teodosio*», Milano, 1969.